

ANTONIO DONNO

*Rassegna di studi sulla storia ebraica e dello stato di Israele*

Le vicende degli anni settanta dell'ottocento e quelli che seguirono i terribili *pogrom* dei primi anni ottanta nella Russia zarista spinsero molti intellettuali ebrei a considerare la storia ebraica da un punto di vista materialistico. Benché il pensiero di Marx abbia contribuito in maniera particolare a determinare questa svolta, negli ultimi due decenni dell'ottocento il materialismo ebraico si consolidò in forme prettamente ebraiche. Da questo punto di vista, il libro di Eliyahu Stern, *Jewish Materialism: The Intellectual Revolution of the 1870s* (New Haven and London, Yale University Press, 2018, pp. 296), è di grande rilievo. Condotta su una profonda ricerca nelle fonti d'archivio, *Jewish Materialism* studia la rivoluzione intellettuale dell'ebraismo russo che puntò a creare movimenti politici schiettamente ebraici che ebbero un rilievo importante nel secolo ventesimo in seno ai grandi rivolgimenti che lo hanno caratterizzato. Il materialismo ebraico, sostiene Stern, rappresentò una svolta rivoluzionaria nel pensiero ebraico, dando vita a costruzioni fisiche di impronta politica che si definirono nei termini del movimento sionista, del movimento socialista del Bund e in altre molteplici organizzazioni ebraiche. «Il dinamismo del materialismo ebraico – conclude Stern con ottima sintesi – [...] rimane la sfida centrale dal punto di vista politico e filosofico di coloro che orgogliosamente si identificarono come ebrei nel mondo moderno» (p. 191).

Le costruzioni politiche ebraiche descritte nel libro di Stern trovano il loro sviluppo nell'altrettanto importante opera di Chad Alan Goldberg, *Modernity and the Jews in Western Social Thought* (Chicago and London, The University of Chicago Press, 2017, pp. 226), in cui l'A. esamina l'influsso del pensiero ebraico nella tradizione francese della rivoluzione del 1789, nella tradizione tedesca relativa all'affermazione del capitalismo, e in quella americana come nuova "patria" degli ebrei fuggiti

dall'antisemitismo europeo. Si trattò, ovviamente, di esperienze molto diverse, spesso opposte, ma la sostanza del libro consiste nel descrivere l'apporto specifico che gli ebrei hanno dato alla modernità nelle tre declinazioni politiche e culturali in cui è strutturato il libro di Goldberg: in Francia gli antisemiti definirono la rivoluzione del 1789 come "rivoluzione ebraica", in Germania il capitalismo fu spesso considerato come prodotto della mentalità giudaica, negli Stati Uniti, al contrario, l'immigrazione ebraica fu vista come elemento di novità nell'organizzazione sociale.

I decenni iniziali del ventesimo secolo videro una presenza massiccia degli ebrei nella vita sociale europea. In particolare, la prima guerra mondiale fu uno spartiacque fondamentale nella storia degli ebrei europei. Tim Grady studia il contributo degli ebrei tedeschi negli anni della guerra, un contributo che non era legato esclusivamente al tributo di sangue dato dagli ebrei tedeschi al loro paese, ma discendeva dalla loro profonda integrazione nella vita sociale e politica della Germania del tempo. Il libro di Grady, *A Deadly Legacy: German Jews and the Great War* (New Haven and London, Yale University Press, 2017, pp. 291) è un'opera di grande valore, elaborata su uno studio sistematico di un'imponente massa documentaria e articolato in tre parti: la storia ebraica in Germania alla vigilia della Grande Guerra, il contributo ebraico nelle vicende militari, le conseguenze nefaste per la vita degli ebrei negli anni successivi alla fine della guerra.

Nel 1983, Peter Grose pubblicò *Israel in the Mind of America*, un libro che analizzava le profonde connessioni tra la storia ebraica e quella americana e come l'ebraismo avesse avuto un ruolo filosofico fondamentale nella nascita degli Stati Uniti. A molti anni di distanza, adeguandosi a un filone oggi in voga, Shaul Mitalpunkt, nel suo *Israel in the American Mind: The Cultural Politics of US-Israeli Relations, 1958-1988* (Cambridge, UK - New York, Cambridge University Press, 2018, pp. 385), ribalta le posizioni di Grose. L'A. esamina le relazioni tra i due paesi dai punti di vista utilizzati da Grose, ma ne deduce che nel tempo l'atteggiamento americano verso Israele sia stato condizionato dalla politica di quest'ultimo: «Gli israeliani – scrive Mitalpunkt –, sia lo stato sia gli attori non-statali, giocarono un ruolo di primo piano nel plasmare gli atteggiamenti americani verso il loro paese» (p. 21). Un'affermazione

stupefacente. In sostanza, secondo Mitalpunkt, Israele, nel periodo analizzato (1958-1988), ha avuto la capacità di influenzare, e anzi condizionare, la visione americana nei confronti dello stato ebraico, anche contro gli interessi stessi di Washington. Purtroppo, la *politically correctness* gioca brutti scherzi ad alcuni storici.

Due libri si intrecciano nell'analisi della presente situazione di crisi nel Medio Oriente, in cui Israele è parte fondamentale negli equilibri della regione. Shahram Akbarzadeh e Kylie Baxter sono gli autori di *Middle East Politics and International Relations: Crisis Zone* (London and New York, Routledge, 2018, pp. 238), in cui gli autori partono dal crollo dell'Impero ottomano per affrontare poi, cronologicamente, gli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia del Medio Oriente sino a oggi, dalla nascita di Israele sino alla guerra in Siria e all'emergere della potenza iraniana nella regione. Il tema centrale all'interno di questo scorrere degli eventi è, accanto al ruolo di Israele, che gli autori sottopongono a continue critiche, quello degli Stati Uniti, spesso considerati i responsabili unici, dopo l'uscita di scena dei paesi coloniali, di gran parte delle crisi che si sono succedute nella regione. L'Unione Sovietica è assente.

Ben diversa è l'impostazione generale dei 14 saggi di vari autori presenti nel libro curato da Tore T. Petersen, *Israel in a Turbulent Region: Security and Foreign Policy* (London and New York, Routledge, 2019, pp. 302). Partendo dalla Dichiarazione Balfour del 1917, il movimento sionista fu in grado di costruire un progetto che si concretizzò nella nascita dello stato di Israele nel 1948, ma da quel momento lo stato ebraico si trovò coinvolto in una serie interminabile di crisi, dovute al rifiuto arabo della presenza di Israele nel Medio Oriente, ma anche di altri fattori interni al mondo arabo. I saggi prendono in considerazione i passaggi fondamentali della situazione della regione negli anni del secondo dopoguerra, ponendo sempre al centro la posizione di Israele. La qualità del libro consiste nell'atteggiamento dei vari autori verso le questioni trattate: obiettività, uso imparziale delle fonti, rifiuto di ogni posizione preconcepita sulla complessa vicenda mediorientale e sulla politica di Israele.

Alan Dowty è uno storico che ha più volte trattato la storia di Israele nel contesto della vicenda mediorientale. In particolare, il suo campo di ricerca si è concentrato sulla questione israelo-palestinese, di cui percorre attentamente tutto l'itinerario. Così,

*Israel/Palestine* (Cambridge, UK, Polity, 2017<sup>4</sup>, pp. 314), giunto con successo alla quarta edizione, ha il pregio di narrare i fatti così come sono avvenuti, senza indulgere a interpretazioni, consentendo, perciò, al lettore di acquisire le giuste conoscenze sulla questione. È un pregio che difficilmente si può attribuire alla storiografia corrente sulle vicende mediorientali e sul problema israelo-palestinese, in particolare. Di particolare interesse, inoltre, è la raccolta di documenti *The Israel/Palestine Reader* (Cambridge, UK, Polity, 2019, pp. 243), sempre dello stesso Alan Dowty, che permette al lettore di informarsi direttamente sulle fonti primarie degli anni in questione.